



## Il rosso come colore della vita

### Nota sul rapporto tra il colore rosso e la bellezza a partire dalla lingua russa

**Polina Yaryshkina**

Accademia di Belle Arti di Napoli  
Università degli Studi di Salerno

#### 1. Premessa

Questa nota non vuole e non può, ovviamente, data la sua natura di nota appunto, avere carattere esaustivo. Tuttavia, essa ambisce comunque a indicare un percorso di studi, che potrà in futuro essere sviluppato, inserendosi a sua volta in un filone di ricerche noto e autorevole. Questo si colloca, per esempio, a partire dalle riflessioni di Goethe sui colori,<sup>1</sup> nella scia di una “fenomenologia”<sup>2</sup> che cerca di studiare il colore, considerandone come imprescindibili quegli aspetti che potremmo definire antropologici.<sup>3</sup> Questi ci permettono di indagare quella immensa sfera che si crea grazie alla relazione tra il soggetto che percepisce – soggetto sempre, però, considerato come elemento di una comunità – e l’oggetto (colore) percepito. La tesi di fondo da cui sono partita per la stesura di questa nota riguarda un fondamento sensibile, direi “carnale”, del nostro rapporto col colore, che per quanto riguarda il colore rosso mi è sembrato particolarmente evidente e denso di implicazioni per una serie di possibili ricadute (tutte ancora, ovviamente, da approfondire) in ambiti disciplinari come l’estetica e la filosofia del linguaggio. Chiaramente, come risulterà lungo questa nota, l’approccio, che tento e che voglio contribuire a incoraggiare, è assolutamente interdisciplinare.<sup>4</sup>

#### 2. Introduzione

Si può partire con l’analisi della parola *красный* (*krasnyj*) seguita dalla ricerca comparatistica nelle lingue slave di questo vocabolo, in apparenza semplice, ma in realtà complesso così come si presenta con tutta la sua storia evolutiva.

Anticamente, nella lingua russa, la parola *krasnyj* significava “bello”, “grande”, “maestoso”, “migliore”, “abbondante” e indicava, in generale, tutti i valori potenzialmente alti. Non è difficile per un russofono accorgersi che la parola *krasnyj*, avente la radice *kras*, si accomuna con questa agli altri termini come, ad esempio, *krasa* (*krasá*/bellezza), *krasit’* (*krasit’*/dipingere), *украшать* (*ukrašat’*/decorare), *kraska* (*kraska*/pittura). È solo a partire dal XVI secolo che il vocabolo prende il significato di “rosso”, precisamente subito dopo la riforma linguistico-ortografica di Pietro il Grande. Non a caso *Красная*

<sup>1</sup> Cfr. J.W. Goethe, *La teoria dei colori*, tr. it. di R. Troncon, Il Saggiatore, Milano, 2008. Sulla polemica fondamentale tra Goethe e Newton sui colori, cfr., almeno, D.L. Sepper, *Goethe Contra Newton. Polemics and the Project for a New Science of Color*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.

<sup>2</sup> Per un approccio autenticamente fenomenologico allo studio del colore, nella scia della *Teoria dei colori* goethiana, cfr. H. Conrad-Martius, *Realontologie*, Max Niemeyer Ver., Halle, 1923, in part. i §§ 251-289. Sulla *Realontologie* della Conrad-Martius, cfr., almeno, J.G. Hart, *Hedwig Conrad-Martius’ Ontological Phenomenology*, R.K.B. Parker (Ed.), Springer, Cham, 2020, in part., sul colore, pp. 16 sgg.

<sup>3</sup> Goethe non a caso si concentra, nella parte finale del suo studio, sulle azioni sensibili e morali del colore (cfr. Id., *Teoria dei colori*, cit. pp. 189 sgg.).

<sup>4</sup> Come viene ribadito, per esempio, nello studio di M. Grossmann, *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Gunter Narr Ver., Tübingen, 1988, in part. pp. 3-7.



*Площадь* (*Krasnaja Ploščad'*/la piazza Rossa) si chiama in questo modo non perché rossa, non essendoci alcun riferimento di tipo politico, visto che si tratta di un nome datole nel XVI secolo, ma perché estremamente bella. La piazza, ai tempi della sua edificazione, era effettivamente la più grande e la più bella.

Dunque, il termine *krasnyj* ha acquisito il significato di colore rosso solo pochi secoli fa. Prima di allora si diceva *червлёный* (*chervlenyj*) da *червь* (*cher'v/verme*). Ciò perché, durante il mese di giugno, si raccoglievano degli insetti, soprattutto di sesso femminile, i cosiddetti *kermes vermilio*, i quali venivano essiccati per ottenere un colore rosso sangue intenso (il corrispettivo del vermiglio, in italiano). Questo colore veniva poi utilizzato per le decorazioni di ogni tipo. La parola *chervonyj* del russo antico, ufficialmente non è più in uso, ma si è conservata nella lingua ucraina. Anticamente, infatti, il mese di giugno si chiamava *chervelen'* che, anche in questo caso, in ucraino, è rimasto quasi invariato (*cherven'*).

Ritornando al termine *krasnyj*, esso, probabilmente, deriva dal greco *κόσμος*. Uno dei significati di *κόσμος* è ornamento (come abbellimento e decorazione in russo per *krasnyj*). Nel *Nuovo Testamento* il termine, inoltre, non ha altri significati che *mondo* (come totalità, insieme, somma), eccezione fatta solo per l'*ornamento*, ma esclusivamente inteso come ornamento femminile: gioielli, vestiti, acconciature dei capelli.<sup>5</sup> la bella donna con le guance rosse, capelli raccolti in trecce adornati con copricapi pieni di gioielli, nell'antica lingua russa, si chiamava *красная девица* (*krasnaja devica*/bella fanciulla). Le affinità tra *krasnyj* e *κόσμος* qui sono evidenti. Certo, non sarebbe corretto associare i due termini senza prima analizzare la parola *καλός* (bello). È necessaria questa comparazione viste le affinità tra l'ordine e la bellezza, tra la "perfezione" del cosmo e la ricerca della "perfezione" specialmente della cultura greca. Verificando il significato di *καλός* ci si accorge quanto abbia in comune con *krasnyj*. A sottolineare quest'aspetto, guardando il termine dal punto di vista neo-testamentario, si può considerare la definizione della parola "bello" in greco. Nel dizionario del lessico del Nuovo Testamento *καλός* significa «organicamente sano, adatto, abile, usabile»<sup>6</sup> e significa anche, parlando dell'atteggiamento corrispondente, "moralmente buono". Quando ci si sposta sul significato riguardante il lato estetico, invece, significa "piacevole", "affascinante", "amabile".<sup>7</sup> Riporto qui, per una maggiore chiarezza, una parte della spiegazione dal dizionario del *Nuovo Testamento*.

Le tre accezioni di *καλός* che abbiamo stabilito (organicamente sano, idoneo, usabile – ciò che appare bello – infine il bene morale) sono incluse dunque nel significato *ordinato*... Il senso fondamentale del termine e la sua ripartizione in tre campi per noi oggi separati e distinti danno al concetto greco di *καλός* una incomparabile e classica importanza. Ed è questa la ragione per cui esso ha nella grecoità una posizione così centrale. Il greco, quando parlava del *καλός*, pensava ad una condizione complessiva, in cui ciò che è sano, salutare, integro, ordinato forma un tutt'uno tanto nell'apparenza esteriore quanto nell'atteggiamento interiore.<sup>8</sup>

Analogamente, nella lingua russa, dire *krasnyj* significava fare riferimento, oltre la bellezza estetica, anche alla "bontà" d'animo. Tale aspetto ritornerà spesso ne *L'Idiota* di Dostoevskij, ad esempio, in riferimento alla figura del principe Myškin. Infatti, per descrivere il protagonista, il grande scrittore russo utilizza la parola *прекрасный* (*prekrasnyj*), proveniente dal vecchio slavo ecclesiastico, che non è altro che *krasnyj* preceduto dal prefisso *pre* che ne denota il più alto grado di qualità. Fatte queste premesse,

<sup>5</sup> Cfr. H. Sasse, voce *κόσμος*, in *Grande lessico del Nuovo testamento*, vol. V, Paideia, Brescia, 1969, p. 916.

<sup>6</sup> Voce *καλός*, *ivi*, p. 6.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, pp. 6 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. voce *κόσμος*, *ivi*, p. 9.



*prekrasnyj* si può tradurre come ciò che è *assolutamente bello*. Sappiamo quanto la riflessione di Dostoevskij fosse legata alla morale cristiana e quanto, nei suoi romanzi, fosse centrale la ricerca della bellezza e della bontà nella loro dimensione più assoluta.

### 3. Il rosso e il divino

La coccinella rossa è un insetto conosciuto dalla quasi totalità dei popoli e amatissimo per la sua forma e colore particolarmente gradevoli. Solitamente un insetto non è accolto con piacere, diversa è la situazione per la coccinella, quasi “venerata” e comunque apprezzata (si pensi al suo utilizzo oggi come strumento di lotta biologica ai parassiti). La decorazione dell’insetto è particolare perché spesso presenta sette puntini neri sulle ali, sette come le stelle più brillanti delle Pleiadi, gruppo di stelle che si trova presso la costellazione del Toro (antico simbolo della Dea Madre).

La coccinella, oltre a essere stata associata al simbolo della Dea Madre, alcuni secoli fa, è stata anche associata, simbolicamente, alla Vergine Maria. In alcune zone della Toscana si chiama “mariola” o “mariolina” (letteralmente piccole inviate di Maria). In ogni parte del mondo la coccinella ha nomignoli differenti. In inglese, la coccinella è detta anche “bird of our Lady” (uccellino della nostra Signora). Sembra che la coccinella sia soprattutto, per molte culture, anche un messaggero divino, portatore di luce – probabilmente per questo chiamata, sempre in alcune zone della Toscana, “Lucia”. In Germania, invece, la chiamano “uccellino di Dio”, “gallina delle donne”, “galletto di Maria” o “vitellino del Sole”. Quest’ultimo modo di chiamarla è molto simile a quello con cui i russi e gli ucraini chiamano quest’insetto, ovvero, *божья коровка* (*boz’ja korovka*/piccola mucca di Dio). Un altro modo di chiamare la coccinella, in questo caso è un vezzeggiativo dialettale in uso tra i bambini ucraini, è *сонечко* (*sonechko*) che letteralmente significa “piccolo sole”; è evidente la derivazione di questo modo di dire dai miti taurini, spesso inseparabili dai miti del sole, che provengono dal lontanissimo neolitico fino agli ellenistici culti mitraici.<sup>9</sup>

La testa cornuta dei bovini, inoltre, ha una forte somiglianza con l’organo uterino femminile. Tutte le rappresentazioni, dalla preistoria a oggi, lo testimoniano in maniera straordinaria. È possibile che questo rapporto “taurino-uterino”, agli occhi degli uomini primitivi, non si giustificasse come coincidenza ed è quindi di rilievo rifarsi a quelle che sono le possibilità che ci vengono offerte dalle lingue e dalle stratificazioni nel tempo. Mi sembra utile, a questo punto, scavare e approfondire la radice etimologica anche della parola “mucca”. Mucca, in russo *корова* (*korova*), ha la radice in comune con la parola polacca *krowa* (mucca) e, entrambe, hanno la stessa radice dei termini, rispettivamente russi e polacchi, *krov’/kraw* (sangue). Dunque, si potrebbe ipotizzare che sangue e mucca, in origine, provenissero dalla stessa parola.

La relazione tra l’utero e la testa bovina, per i nostri antenati, doveva essere assolutamente palese. Anche la centralità del bisonte rappresentato nelle pitture parietali delle caverne deriva, probabilmente, dall’accostamento simbolico tra l’animale cornuto e le donne. C’è un’indiscutibile somiglianza tra la testa dell’animale cornuto e l’utero con le tube di Falloppio. Si sa inoltre che entrambi, la donna e la mucca, hanno un periodo di gestazione di circa nove mesi. Nelle pitture preistoriche, del periodo compreso tra il

<sup>9</sup> Ovviamente, come per tutte le questioni che stiamo toccando, per accenno, in questa nota, anche la bibliografia sul mitraismo è sconfinata. Mi limito, pertanto, a indicare alcuni testi il cui studio è particolarmente utile: R. Turcan, *Mithra et le mithriacisme*, Les Belles Lettres, Paris, 1981; W. Burkert, *Antichi culti misterici*, tr. it. di M.R. Falivene, Laterza, Roma-Bari, 1987; D. Ulansey, *The Origins of the Mithraic Mysteries: Cosmology and Salvation in the Ancient World*, Oxford University Press, New York, 1989; J. Ries, *Il culto di Mithra. Dall’India vedica ai confini dell’impero romano*, tr. it. di R. Nanini, Jaca Book, Milano, 2013.



15000 e 10000 a. C., sulla testa dei bovini le corna sono rappresentate quasi come se fossero delle falci di luna.<sup>10</sup> È possibile che le fasi lunari fossero associate dai primitivi a quelle della gravidanza della donna.<sup>11</sup> Non sappiamo se i nostri antenati avessero mai notato questa “analogia” ma, per una serie di ragioni che cercherò di dimostrare, si può ipotizzare che sia così. Se si osserva la luna, per tutta la durata del suo ciclo completo, si nota il suo “crescere”. A partire dalla piccola falce sottilissima, la luna diventa sempre più tonda per poi “svuotarsi” e tornare esile. Interpretato in questo modo, il ciclo lunare ricorda lo svolgersi della gravidanza della donna. Dopo il concepimento, il ventre della donna per lunghi nove mesi cresce per poi, dopo il parto, tornare alla sua forma precedente. È interessante notare, inoltre, che il ciclo delle mestruazioni femminili (ventotto giorni in media) ha pressoché la stessa durata del ciclo lunare (ventinove giorni).

Tornando all'affinità tra la testa bovina e l'organo femminile, si pensa che essa possa essere stata concepita, per la prima volta, da quegli uomini primitivi che praticavano la scarnificazione prima della sepoltura.<sup>12</sup> Nel corpo femminile le tube di Falloppio sono spinte in avanti e possono essere rivolte verso l'alto o verso il basso; di solito lo sono verso il basso, ma quando il corpo giace sul dorso potrebbero volgersi verso l'alto, circostanza che venne forse rilevata durante il processo di scarnificazione.<sup>13</sup>

Dunque la venerazione dei bovini, in relazione agli organi riproduttivi femminili e al colore di essi (rosso), potrebbe essere nata ancora prima del Neolitico ed è palese la presenza di un loro culto anche nel Cristianesimo. Si tratta, in particolare, della purezza che veniva attribuita come valore spirituale alle vacche rosse. Portare in sacrificio la purezza del corpo bovino, come risulta evidente nel seguente passaggio biblico, fa pensare all'importanza che si dovette attribuire al colore rosso, visto anche l'utilizzo del legno color scarlatto per bruciare la giovenca:

Il Signore disse ancora a Mosè e ad Aronne: Questa è una disposizione della legge che il Signore ha prescritto: Ordina agli Israeliti che ti portino una giovenca rossa, senza macchia, senza difetti, e che non abbia mai portato il giogo. La darete al sacerdote Eleazaro, che la condurrà fuori del campo e la farà immolare in sua presenza... poi si brucerà la giovenca sotto i suoi occhi; se ne brucerà la pelle, la carne e il sangue con gli escrementi. Il sacerdote prenderà il legno di cedro, issòpo, colore scarlatto e getterà tutto nel fuoco che consuma la giovenca.<sup>14</sup>

Non sappiamo se dopo il sacrificio le carni della giovenca si mangiassero o meno, ma sappiamo che il culto del sacrificio non sempre permetteva di consumare l'animale sacrificato. Nel caso della giovenca bruciata, ad esempio, le ceneri venivano usate per la preparazione dell'acqua purificatrice.<sup>15</sup> L'idea degli antichi era quella di pensare che “mangiare” l'animale sacro permettesse una sorta di “incorporazione” delle sue qualità divine o magiche.

L'essere umano ha sempre sentito il bisogno di purificarsi attraverso la morte di un altro essere vivente. Come se dalla morte dell'altro si potesse ricavare maggiore vita per sé. Uccidere per nascere e “rinascere” purificandosi e spingendosi sempre di più verso quell'ordine e perfezione naturale e cosmica che i greci chiamavano *κόσμος*. Dietro la purificazione, dunque, ci sarebbe il desiderio di raggiungere la bellezza della “perfezione” del mondo naturale al quale l'uomo non sente di appartenere.

<sup>10</sup> Cfr. M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, tr. it. di S. Ballerini, Venexia, Roma, 2008, p. 280.

<sup>11</sup> Cfr. L. Percovich, *Oscure madri splendenti. Le radici del sacro e delle religioni*, Venexia, Roma, 2007, p. 213.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, p. 265.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Num.*, 19, 1.

<sup>15</sup> Cfr. N.P. Bratsiotis, voce *bāsār*, in *Grande lessico dell'Antico testamento*, vol. I, 1742, Paideia, Brescia, 1988.



#### 4. Il sangue, colore e calore della vita

Nel corso della storia dell'essere umano, sono state assegnate all'anima molteplici ubicazioni. C'è chi sosteneva si trovasse nel cervello, chi nel cuore o addirittura nel chiasma ottico, come ipotizzava Leonardo da Vinci, a seguito dei suoi studi anatomici sul comportamento e cambiamenti percettivi, come conseguenza dei disturbi in determinate aree del cervello. Tutti gli interrogativi, fino a oggi posti, non hanno portato però ad alcuna risposta alla domanda sulla sede dell'anima. Una delle ipotesi formulate nei secoli passati è quella di individuare la "dimora" dell'anima nel sangue, così come ricorda Camporesi: «sede dell'anima, si riteneva che quell'invisibile e inafferrabile principio (astratto eppur non privo d'una sua inesprimibile fisica concretezza) fluttuasse nascosto, espanso e diffuso nel liquido olio della vita».<sup>16</sup>

Il sangue è il calore naturale, liquido "vivo" che attraversa tutto il corpo e, nel suo costante fluire, porta e distribuisce la vita. Tutti gli esseri viventi, nelle cui vene scorre il sangue, finché è caldo e conserva il suo calore e colore, sono vivi. Appena «questo liquido caldo e colorato, interno e segreto ma soprattutto pulsante e mobile»<sup>17</sup> si fa freddo e perde la vivacità del suo colore rosso intenso, si parla di morte. In riferimento alla vita – intesa come flessibilità e mobilità, in contrapposizione alla morte, sinonimo della rigidità e inerzia del corpo – torna alla mente la bellissima scena dal film *Stalker* (URSS-DDR 1979) di Tarkovskij in cui il protagonista Stalker (Aleksandr Kajdanovskij) afferma:

Quando l'uomo nasce è debole e duttile, quando muore è forte e rigido. Quando l'albero cresce è tenero e flessibile, ma quando è duro e secco muore. Rigidità e forza sono compagni della morte, debolezza e flessibilità esprimono la freschezza dell'esistenza. Ciò che si è irrigidito non vincerà.

La freschezza dell'esistenza è data dalla vita concepita come un movimento incessante, proprio come il movimento ininterrotto, dalla creazione fino alla distruzione, del sangue nel corpo degli esseri umani. «Posto nel tragitto obbligato che porta dal fetore della nascita alla putredine della morte, il sangue è il principale responsabile della tragedia dell'esistenza umana».<sup>18</sup> Riflettendo sulle parole di Camporesi ci si sofferma sull'essenza del sangue: è la vita che anima la carne del corpo, è il flusso rosso incessabile che accompagna l'essere umano nella sua esistenza finita. Non mancano altresì le attribuzioni magiche ad accompagnare il complesso immaginario che forma la visione del sangue in Occidente. È importante sottolineare che, fra gli "elisir di vita",<sup>19</sup> in epoca rinascimentale, si documentano il «sangue purissimo d'uomini giovanili, giovani e rossi» e il midollo di toro.<sup>20</sup> Si noti come, ancora una volta, il colore rosso dei capelli fosse la prerogativa "estetica" necessaria affinché un corpo potesse fungere da portatore di potenza divina e magica contenuta nel suo sangue. E, non a caso, tra gli elementi componenti l'elisir vitale si trova anche il midollo di toro, animale che, come si è visto in precedenza, è associato a un immaginario di potenza vitale, al punto da costituirne uno degli archetipi fondamentali.

Il colore che va dall'arancio ai toni del rosso scuro è il primo dello spettro della luce. Dunque, dire "rosso", senza specificare la tonalità, potrebbe indicare un riferimento a tutti i toni "caldi", a partire dall'arancio, appunto, identificati con un unico termine. È frutto dell'iperspecializzazione, tipica della

<sup>16</sup> P. Camporesi, *Il sugo della vita. Simbolismo e magie del sangue*, il Saggiatore, Milano, 2017, p. 41.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>19</sup> «Non c'era una sostanziale differenza fra quinta essenza di vino e quinta essenza di sangue umano. Siamo noi che, probabilmente, abbiamo perduto quasi del tutto il giusto rapporto con le cose e con l'utilità dei frutti del nostro corpo: *homo homini salus*. Dall'uomo, la salute all'uomo» (*ivi*, p. 39).

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 58.



modernità matura, precisare nel dettaglio particolareggiando il più possibile, al punto di trovare un nome per ogni tonalità e sfumatura di rosso. Si può ipotizzare, allora, che il colore del sole (giallo/arancio) fosse, nell'antichità, chiamato rosso. Proprio come rosso, ancora oggi, si chiama il tuorlo d'uovo o, in russo, il colore biondo-ramato dei capelli *русый (rusyj)*.<sup>21</sup> Se il sole per gli antichi, e forse anche per i primitivi, era considerato "rosso", allora sembra evidente anche l'ulteriore motivo per cui quest'ipotesi possa considerarsi plausibile: "bello", "prezioso", "vitale" e "dorato" sono tutti termini appartenenti allo stesso campo semantico della parola "rosso". Ciò implica, allora, che dire rosso significa anche dire bello in senso assoluto, e, quindi, addirittura Dio. Si presuppone che tutti i popoli primitivi venerassero il sole come una divinità<sup>22</sup> ed è anche risaputo quanto l'essere umano abbia sempre cercato di somigliare o, anche solo semplicemente, di avvicinarsi a Dio.

Il rosso, tra l'altro, potrebbe essere stato il primo colore che l'essere umano abbia mai utilizzato per decorare il proprio corpo. Le origini di questa necessità si potrebbero ricercare negli atteggiamenti che contraddistinguono, in modo più spiccato, il regno animale. Si sa che gli esemplari maschi delle varie specie animali combattono per conquistare il privilegio di potersi accoppiare con la femmina che, a sua volta, sceglierà il vincitore. Non sappiamo con sicurezza se i nostri antenati adottassero la stessa "strategia", se così fosse allora anche per le donne era indispensabile verificare la prestazione fisica degli uomini, sia nel combattimento che nella caccia. L'uomo che ha combattuto e ha vinto, segnato da più o meno numerose ferite (quindi anche e soprattutto sporco di sangue), doveva sembrare particolarmente valoroso agli occhi della donna. Ferirsi era la prerogativa indispensabile per "sporcarsi" di sangue, per il corpo maschile, cosa che, per le donne, per tutto il periodo fertile, avveniva attraverso il fenomeno delle mestruazioni. La perdita del sangue dall'utero ("incubatore della vita"),<sup>23</sup> senza la presenza di una ferita, rendeva la donna magica,<sup>24</sup> così come magiche apparivano tutte le manifestazioni inspiegabili della natura circostante. Il sangue femminile, visto nella sua duplice valenza ferale e vitale, veniva considerato nell'immaginario maschile come il potere vivifico per eccellenza. È possibile che l'uomo adottasse l'arte della decorazione con il sangue non solo per "conquistare" la donna, ma anche per potersi appropriare delle qualità magiche femminili. Il che si potrebbe spiegare facendo ricorso al concetto di desiderio che si esplicita come competizione mimetica:<sup>25</sup> si desidera ciò che non si ha cercando di somigliare all'oggetto di ammirazione e adorazione con gli unici mezzi per sé disponibili. Ancora, si noti come il termine

<sup>21</sup> L'origine della parola *Русь (Rus'* – "Russia" antica) «è discussa: probabilmente gli Slavi designavano con la denominazione *Rus'* i *Variaghi* scandinavi; questa ipotesi è suffragata dal fatto che *Ruotsi* è il nome usato dai Finlandesi per designare gli Scandinavi». (Voce *Russia*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Treccani, Roma, 1949, p. 264). Nel dizionario etimologico delle lingue slave (A. Preobraženskij, *Ėtimologičeskij slovar' russkogo yazyka. Tomy A-O, P-S, T- YA*, Tipografiya G. Lissener e D. Sovko, Moskva, 1910) il termine *Rus'* significa, ancor prima che "Stato russo", "rosso" da *русый (rusyj)*. Il termine *rusyj*, ancora oggi, sta a indicare il colore rosso dei capelli che va nel biondo ramato con i riflessi dorati, praticamente il colore più diffuso nella maggioranza degli individui delle popolazioni slave di origine scandinava.

<sup>22</sup> Ne *Il sugo della vita*, cit., Camporesi paragona il calore del corpo a quello del sole che si sa essere una potenza vitale e, allo stesso modo, anche una minaccia mortale. Si pensi, ad esempio, alla duplice natura del sole, dunque alla sua necessità e alla fatalità della sua sovrabbondanza.

<sup>23</sup> P. Camporesi, *Il sugo della vita*, cit., p. 110.

<sup>24</sup> Il mestruo doveva essere visto come un privilegio delle donne, come una caratteristica divina e il corpo della donna, invece, come "perfetta macchina autodepuratrice" (*ivi*, p. 94). È nota la pratica del salasso presso gli antichi per purificare il corpo, ridurre l'ipertensione. Nel Medioevo addirittura si riteneva essere benefico lo svenimento causato dalla eccessiva quantità di sangue prelevato. A parer mio, l'ipotesi che l'uomo abbia inventato l'attività del salasso o flebotomia, per migliorare la propria salute ispirandosi all'avvenimento naturale delle mestruazioni femminili, non è da sottovalutare.

<sup>25</sup> Concetto centrale nel pensiero di Girard, espresso per la prima volta nel libro *Menzogna romantica e verità romanzesca*, tr. it. di L. Verdi-Vighetti, Bompiani, Milano, 2009 (cfr. in particolare il primo capitolo *Il desiderio "triangolare"*, pp. 7-47).



“rosso”, così come nella lingua russa, anche in italiano ha il significato di “colorato”, “tinto”, “macchiato”, “sporco di sangue”. Anche, in contesti iperbolici: “intriso”, “imbevuto di sangue”; che porta con sé una grande quantità di sangue.<sup>26</sup> È chiara, dunque, l’affinità tra il colore rosso e la decorazione; per questo in russo i termini “abbellire”, “dipingere”, “colore”, “bello” e “rosso” hanno la stessa radice. Rendere bello poteva, in origine, significare tingere di rosso, quindi anche tingersi col sangue – colore naturalmente presente nel corpo umano, simbolo di nutrimento, vita, bellezza e fertilità.

Suppongo, inoltre, sulla base di ciò che ho scritto sopra, che utilizzare il colore rosso per “abbellire” il proprio corpo e gli oggetti del mondo circostante possa essere stato uno dei tentativi per mettere in atto strategie propiziatorie. È necessario specificare che tutto ciò che è legato alla vita, sia animale che umana, è inconfondibilmente distinguibile, grazie alla presenza del sangue, dalla forma di esistenza vegetale, in tutte le circostanze della manifestazione pura della vita e del suo ciclo. Si può dire che il rosso, il colore del sangue, sia il colore per eccellenza più bello in quanto proprio del corpo. Tra i tanti significati di “rosso”, nei dizionari italiani, questo termine indica anche l’aspetto di un individuo in salute, ovvero, colui “che ha naturalmente un colorito sano”,<sup>27</sup> di fatto, le guance rosse sono da sempre l’emblema di salute e vitalità. «Il bello viene a coincidere col sano, col roseo, col temperato».<sup>28</sup>

Il sangue è il calore e il colore del sole che scorre nelle vene di ogni essere umano. Concludo con la seguente citazione dell’umanista Giovanni Ciampoli che paragona il sole al cuore, come quell’organo che sovrintende alla circolazione sanguigna.

Da quel domestico sole che ci scintilla dentro al petto, scaturisce quella attività che muove le nostre membra. Col movimento delle membra si muovono le parti degli elementi, i quali obbedienti al nostro impulso, hanno nel mondo della natura prodotto il mondo dell’arte. Dunque il potere smuovere e, per così dire, il poter comandare a gli elementi è nell’universo giurisdizione di questi due gran potentati, il sole e il cuore.<sup>29</sup>

<sup>26</sup> Cfr. voce *rosso* in *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino, 1994, vol. XVII, p. 116.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>28</sup> P. Camporesi, *Il sugo della vita*, cit., p. 99.

<sup>29</sup> G. Ciampoli, *Prose*, Per il Curti, Venezia, 1676, p. 227, cit. *ivi*, p. 84.